

# In Piemonte riapprovata la delibera pro-vita

ABORTO. Il protocollo fatto approvare da Cota, cui si aggiungono i fondi erogati dalla Lombardia al progetto Nasko, può fare da apripista alla Legge Tarzia. Oggi a Roma un convegno dell'Assemblea permanente delle donne.

DI LAURA LANDOLFI

■ E alla fine c'è riuscito. Dopo lo stop del tribunale amministrativo che la scorsa settimana aveva bocciato il provvedimento, con un triplo salto carpiato Roberto Cota ha fatto sì che martedì scorso la giunta piemontese riadottasse una delibera sull'ingresso delle associazioni pro-vita nei consultori.

Un impegno che il governatore aveva preso in campagna elettorale con il plauso del mondo cattolico. La delibera assume alcune integrazioni dopo la sentenza del Tar del 15 luglio scorso (che aveva accolto il ricorso della Casa delle donne di Torino) sui requisiti minimi soggettivi che devono avere le associazioni di volontariato per far parte dell'elenco delle singole aziende sanitarie. Esse dovranno: essere iscritte in uno degli appositi registri regionali o provinciali, comprendere nello statuto la finalità di tutela della vita fin dal concepimento e di attività specifiche che riguardino il sostegno alla maternità e alla tutela del neonato, oppure il possesso di un'esperienza almeno biennale nel sostegno alle donne e alla famiglia, operare sul territorio piemontese, escludere qualsiasi attività di lucro.

La delibera, anzi il *Protocollo per il miglioramento del percorso assistenziale per la donna che richiede l'interruzione volontaria di gravidanza*, viene così presentata da Cota: «Non è contro qualcuno, ma semmai a favore di qualcosa, della vita, e un aiuto alle donne, per questo spero che cessino le polemiche».

Intanto la Regione Lombardia ha deciso di rifinanziare con 5 milioni di euro (1 per il 2011 e 4 per il 2012) il Fondo Nasko avviato nel 2010 con una dotazione di 5 milioni destinato alle donne che «rinunciano a una interruzione di gravidanza che sarebbe causata da problemi economici e che accettano e rispettano un piano personalizzato, formulato in collaborazione con i Consultori familiari o i Centri di Aiuto alla Vita». A ogni donna vengono erogati 250 euro mensili per 18 mesi (4.500 euro in tutto).

Due precedenti gravi che potrebbero aprire la strada

anche alla Legge Tarzia di riforma dei consultori che, da oltre un anno, minaccia le strutture del Lazio creando la sollevazione di operatrici, consiglieri comunali, politici (in particolare Idv e Sel ma anche Pd) e per il quale oggi a Roma è stato organizzato un incontro dell'Assemblea permanente delle donne e la Consulta dei consultori del Lazio. Come ci spiega Francesca Koch, presidente della Casa internazionale delle donne. Provvedimenti che «fanno parte tutti della stessa cultura, del maschilismo più becero» e inoltre «esprimono disprezzo per gli operatori e azzerano le professionalità imponendo altri tipi di figure. Come se i consultori fossero degli abortifici mentre affrontano problemi di sessualità e salute. C'è una visione fanatica e integralista». I consultori diventerebbero così «istituzioni vocate a sostenere e promuovere la famiglia e i valori etici di cui è portatrice» recita la proposta di legge.

Insomma, torna a galla la vecchia storia degli uomini che decidono per le donne che, aggiunge Koch, «sono controllate, guidate e repressate. La legge Tarzia, per esempio, parla solo di coppie e famiglie, la donna viene nominata un paio di volte di cui una come puerpera». Obiettivo vero della proposta di legge, per ora arenatasi («ma meglio stare all'erta»), è la privatizzazione dei consultori e la volontà di erogare fondi pubblici ad associazioni confessionali, attraverso l'abrogazione della legge regionale 15/1976 (legge di attuazione della legge nazionale 405/1975). Tutto questo eliminando di fatto l'autodeterminazione nella possibilità di scelta libera sulla maternità.

Con tutti i profili dell'incostituzionalità.

